

Chiedo se questa mozione è appoggiata da 30 deputati.

(È appoggiata).

L'onorevole Dancò ha facoltà di parlare.

**Dancò.** Ho avuto l'onore di sollevare per primo nella scorsa primavera la questione dei provvedimenti che un persistente rincaro dei grani avrebbe reso necessari: nei limiti modesti di un'interrogazione vi accennai; allora, e questo precedente parmi che mi imponga il dovere di esporre oggi il mio pensiero, dacché l'onorevole Agnini ha elevato la questione alla meritata dignità di mozione su cui la Camera dovrà pronunciarsi. Forse fra qualche mese la questione si sarebbe presentata più matura e la soluzione si sarebbe imposta, ma tuttavia egli ha fatto bene a parer mio richiamando fin d'ora l'attenzione della Camera sopra una condizione di cose, a cui deve portarsi rimedio. Ma questo rimedio non parmi che possa essere così immediato ed assoluto, come fu chiesto dall'onorevole Agnini. Non lo può, perchè la questione è complessa.

All'aumento del dazio sul grano diverse ragioni hanno concorso. E forse la idea di proteggere i produttori di grano fu il cartello, ma non la ragione prima; sopra tutte le altre prevalsero a mio credere le considerazioni finanziarie.

È necessario di dare a ciascuna di queste ragioni il giusto peso, contemperando insieme tutti i legittimi interessi. Se le sole considerazioni della protezione per i produttori di grano avessero suggerito l'aumento dei dazi, in allora bisognerebbe toglierli ormai completamente, perchè fu dimostrato dai precedenti oratori che il prezzo remuneratore della coltivazione, secondo i più ardenti protezionisti, è già oltrepassato. E d'altra parte è facile dimostrare che il dazio ha certo un'influenza menomatrice del consumo del pane, già così dolorosamente scarso nel nostro paese, dove per molti anche il pane è un lusso!

Quando l'onorevole ministro delle finanze viene a dirci che l'Italia consuma 40 milioni di ettolitri di grano, e ne produce 35, mentre la Francia ne consuma più di 90, e ne produce 85, ci offre il più doloroso specchio della miseria delle nostre popolazioni, alle quali non è lecito di comprare del pane, in misura nemmeno della metà di quel che fanno i lavoratori francesi, che sono pur di gran lunga

più dediti a consumi e di carne e di altre ristoratrici sostanze.

Quando egli viene a dirci che il prezzo del grano è di lire 23 in Inghilterra, di 25 in Francia e di 28 in Italia, egli ci dice qualche cosa di più di quel che già ci dicono le cifre. Egli constata così che nelle condizioni nostre economiche cogli stremati salari dei nostri lavoratori, specialmente rurali, vari cinesi di Europa che non osano pure sognare di raggiungere le paghe praticate in Francia ed Inghilterra, una parte proporzionalmente molto maggiore dei loro salari deve essere consacrata ad acquistare il pane quotidiano, di quel che sia per i lavoratori di quelle Nazioni.

Quando egli mi dice che abbiamo 500,000 proprietari di campagna, egli invece mi tace (e tutti sappiamo far facilmente questa statistica) che 300,000 di questi non coltivano il grano; ed anzi lo comprano per le loro famiglie; che 100,000, tutto al più, ne hanno appena abbastanza per sé; che noi insomma facciamo una legge, se si tratta di protezione, con cui tassiamo 30 milioni d'Italiani, a beneficio di 150,000 persone.

Ora, è egli possibile, nel concetto di una finanza democratica, nel concetto di chi sa di non rappresentare qui né grassa, né piccola borghesia, ma tutto un popolo, è egli possibile di accettare come permanente un simile stato di cose? E se poi il ministro mi dice che questo stato di cose appunto ha portato la trasformazione di colture, e che torna di vantaggio ai lavoratori della terra; e se il ministro mi fa il calcolo che con ciò si sia dato lavoro in ragione di 48 giornate per ettaro, in allora io chiedo anzitutto al ministro: forse, quei 300,000 ettari in più coltivati a grano erano prima incolti? Questa trasformazione ha essa dunque realmente dato luogo ad una maggiore abbondanza di mano d'opera e ad un aumento dei salari? Non si è forse fittiziamente incoraggiato per taluna regione una trasformazione di colture buone in una meno adatta?

Non è esatto quindi che queste prefese maggiori giornate di lavoro (che a centi fatti non rappresentano poi il lavoro annuale di 45 mila lavoratori), siano proprio guadagnate, e che questa trasformazione abbia impedito di emigrare a qualche migliaio di lavoratori. È già molto lo ammettere che, in media, si siano impiegate 10 o 12 giornate per ettaro più